



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE D'ANNUNZIO



Elegie romane:
1887-1891

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL VESPRO

[9]

Quando (al pensier, le vene mi tremano pur di
dolcezza)

io mi partii, com'ebro, da la sua casa amata,
su per le vie che ancora fervean de l'estreme
diurne

opere, de' sonanti carri, de' rauchi gridi,
tutta sentii dal cuore segreto l'anima alzarsi
cupidamente, e in alto, sopra le anguste mura,

[10]

fendere l'igneo zona che il vespro d'autunno per
cieli

umidi, tra nuvole vaste, accendea su Roma.

Non era in me certezza de l'ora, de' luoghi. Un
fallace

sogno teneami? O tutte de la mia gioja consce
eran le cose e in torno rendevano insolito lume?

Io non sapea. Le cose tutte rendevan lume.

Tutte le nubi ardeano immote: qual sangue da
occisi

mostri, rompea da' loro fianchi un vermiglio ri-
vo.

Lieta crescea la strage per l'erte de' cieli, sì come
per infiammati boschi gesta d'immite arciero.

Agile da le gote capaci il Tritone a que' fochi
dava lo stel de l'acqua, che si spandea qual
chioma.

Tremula di baleni, accesa di porpora al sommo,

libera in ciel, la grande casa dei Barberini

[11]

parvemi quel palagio ch'eletto avrei agli amori

nostri; e il desio mi finse quivi superbi amori:

fulgidi amori e lussi mirabili ed ozii profondi;

una più larga forza, una più calda vita.

Sonvi — dicea la folle Chimera il cuor mio torcend-
do —

sonvi più dolci frutti, altri ignorati beni!

Datemi — il cuor dicea — voi datemi, occhi soavi,
la mai goduta ebrezza, lo sconosciuto bene!

Alta dal cuor balzavami l'anima. A sommo de
l'erta,

in su 'l quadrivio, argute risero le fontane.

Freschi dal Quirinale co 'l vento mi giunsero efflu-
vi;

rosea m'apparve, al fondo, Santa Maria Mag-
giore

[13]

SOGNO D'UN MATTINO DI PRIMAVERA

[15]

Quando la tua sorella Aurora, già sazia di sogni,
ebra di baci, tutta umida di rugiade,
come cerbiatto ignaro d'insidie ne' vergini boschi,
pronta a le soglie balza con lieto ardire,
tu non il suo chiamare, o Ippolita, odi. Il mio petto
ben del tuo dolce capo teneramente premi.
Premi il mio petto, e dormi. Qual s'apre or ne
l'intimo foco
de la tua vita e sorge misteriosa imago,

[16]

irradiando un riso che tenue sgorga e diffuso
trepida per l'aureo fior de le membra tue?

Rompe così ne' maggi da polle invisibili un'acqua
viva, balzante spirito, in un rosajo:

trémane tutta quanta la molle compage de' fiori;
poi d'un fulgore liquido s'illumina.

Or ne l'oblio sommersa, Ippolita, vedi tu strane
plaghe, odi tu novelli carmi e novelli suoni?

Odi il divin tuo nome passare ne gli inni? Procedi,
splendida fra il duplice coro, a' fastigi ultimi?

Quale favilla viva cui nutran le ceneri in grembo;
quale balen che dorma entro la nube grave;

quale adamante intatto che splenda con lume di
stella

su la ricchezza oscura de le terrestri vene;

[17]

qual sole ascoso ad occhi mortali, che sperda su
vani

esseri, per gelido aer le sue virtudi;

quale un pensier di nova beltà creatore su 'l mon-
do,

che ancor segreto rida sotto la fronte al nume;

tal per te sola, o donna, per te, per te sola da
tempo

celasi ne' vergini regni un divin potere.

L'hanno in custodia i Saggi. A l'ombra d'un'arbore
immensa,

candidi ne la veste, placidi come iddii,

vivono. Un'aria calda li nutre. Su l'erbe d'in torno

rapidi i leopardi piegano i dorsi gai.

Il mormorio de' fonti, il susurro de' rami, il som-
messo

fremite de le belve mescesi a le parole.

Oh fecondati regni dal sacro abbraccio de' fiumi,
beneficata specie dal providente cielo

[18]

ove d'un'alleanza de gli astri, principio di vita
sorge ch'effuso ne le solitudini

crea da la sorda pietra, crea pure da l'arido loto,
crea pur dal ferro spirti innumerabili!

Ecco sentieri d'ombre, profondi, cui versan la lu-
ce

fiori d'ardente vita, esseri non mortali;

templi d'ignoti numi, a la gioja del dì bene aperti

sopra colonne bianche qual pura neve,
armoniosi, eterni, ove l'aquile fanno gran cerchi,
ove sospira il caldo vento natìo del mare;
chiostri di colli emerse da vasti golfi lunati,
ove talor ne l'aria passan le forme dive,
forme di tal corusca virtù penetrate che alcuna
d'occhi mortali forza non le sostiene,

[19]

simili a te nel riso, che incedon su 'l mare con
lento

passo e guardando a l'alto cantano dolci cori.

Cantano: — Or chi da l'alto precipita a' campi del
mare,

rapido com'aquila, splendido come fuoco?

Quella discende forse, che molto aspettano i
Saggi,

 donna reina? O forse da le sue rosse case,
contra i fraterni tèli, demente per novi desiri,
 anche apparì l'audace figlia d'Iperione?

Non del titan la figlia; ma l'altra, ma l'altra
s'appressa.

 Cose universe, udite! Ecco, l'Eletta viene.

Viene l'Eletta. O cieli, che tutta accogliete
l'immensa

 anima del Creato entro la vitrea sfera!

voi, o correnti, o vene del mare, che l'isole intatte
 stringer godete in vostre adamantine trame!

[20]

nuvole erranti, o voi lung'h'esso il monte selvoso

greggia che il vento guida, truce pastor, fi-
schiando

urne de' fiumi, aperte da vegli possenti a la Terra

giovine! e voi, stromenti ampi de l'uragano,

selve terrestri! e voi, profonde oceaniche selve,

dove ogni tronco ha occhi vigili ne l'orrore!

cose universe, udite! L'Eletta, ecco, viene che a
noi

reca per legge il solo ritmo del suo respiro. —

Cantano. Tu non odi passare ne gli inni il tuo no-
me?

Premi il mio petto e dormi. Splendemi in cuor
l'aurora.

[21]

VILLA D'ESTE

[23]

Quale tremor giocondo la pace de gli alberi, o
Muse,

agita e a le richiuse urne apre il sen profondo?

Chi, dentro gli àlvei muti svegliando gli spirti del
canto,

leva sì largo pianto d'organi e di liuti?

Chi dentro i marmi sordi, immemori d'acqua cor-
rente,

mette novellamente fremito di ricordi?

Chi tante mai canzoni, o Muse, trae su da
tant'acque?

Ella è, che pur vi piacque, Muse; è Vittoria Do-
ni.

[24]

Va pe 'l sentiere ombrato la donna magnifica; e in
torno

ecco, il divin soggiorno trema signoreggiato.

Lodano tutti gli orti la dolce di lei signoria;

e le fontane, in via, parlan de' tempi morti.

Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fonta-
ne:

parlan soavi e piane, come feminee bocche,
mentre su' lor fastigi, che il Sole di porpora veste,
splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordi-
ligi.

[25]

SERA SU I COLLI D'ALBA

[27]

Oh, su la terra albana, bontà de la pioggia recente!

Grande è la sera; accoglie grandi respiri il cielo.

Umido il ciel s'inarca su 'l piano a cui s'abbandona

lento il declivio. Ride l'ultime nubi in fuga,
l'ultime nubi, trame leggère che passa la luna
èsile trascorrendo come una spola d'oro.

Compie l'aerea spola un'opra silente. Nel folto
celasi; risfavilla di tra le fila rare.

[28]

Muta la segue in alto la donna pensosa, con occhi

puri, che guardan oltre: — oltre la vita, in vano!

Quale desío la tiene? Qual nuovo pensiero, qual sogno

su dal pallor notturno de la sua fronte sale?

Tenue Luna, o amante dolcissima d'Endimione;

cielo di perla effuso, pallido men di lei;

cielo che spandi al piano una neve impalpabile
(come

placidamente cade sopra le arboree cime!);

tu, mar Tirreno, o letto remoto del Giorno (per
l'aria

fanno gli odor terrestri altro invisibil mare);

Espero, e tu, o lungi ridente pupilla; e voi, larghi

paschi ove grandeggiando sazio s'attarda il
bue;

torme d'olivi, e voi con braccia protese a la sera,
bianche nel bianco lume, religiose; e voi

[29]

tutte, apparenze de la divina Bellezza ne' puri
occhi, non mi rapite l'anima sua; ma fate,
s'io v'adorai, ma fate che l'anima sua forse stan-
ca

volgasi a me, piangendo, con infinito amore!

[31]

VILLA MEDICI

[33]

I.

Tu non mi dai la pace, o Sole sereno, e l'oblio
se i cari luoghi io cerchi vago de' raggi tuoi!
Tropo soavi, ah! troppo soavi anche giungonmi
al core
questi che tu diffondi spiriti, o Primavera,
questi onde tutta vive la dura pietra e si scalda
umanamente e gode ne le profonde vene,
onde gioiscon gli orti chiomati di verde novello,
tremano le raccolte acque ne l'urne loro.

[34]

Tremano con sommesse parole, ne l'ombra, e
fan cupo

specchio a tal ombra l'acque dentro il marmo-
reo vaso.

Stanvi le querci sopra, che l'aura de' secoli avvol-
ge:

odono il suon, guardando placide a' cieli e a
Roma.

Chiusa ne' suoi recinti la villa medicea dorme:

alzansi lenti i sogni da la sua gran verdura,
come allor che su 'l primo tremar de le vergini
stelle

per i quieti rami cantano i rosignuoli.

Oh pura in me, su 'l vespro, piovente dolcezza
de' sogni!

Muta, la lunga scala ella saliva meco.

Tutta nel cor segreto io sentiami languire e tremare

l'anima, al premer lieve de la diletta mano.

Ma, come fummo al sommo, la bocca ansante m'offerse

ella: feriva il sole quel pallor suo di neve.

[35]

Alto d'amor susurro correa lungo i bòssoli foschi;

dardi rompean la cava tènebra tutti d'oro,

quasi che d'odorato peplo e di veli ondegianti

bella ivi errasse Cintia dietro vestigia note.

[36]

II.

Ben tale dea presente, cui nomano Luna i mortali,
li,

empie d'un amoroso spirito i cari luoghi.

Ben questi elesse talami verdi e profondi la dea
a gli amor suoi segreti, paga d'angusto impero.

Piacquesi de' lavacri, che artefice umano compose,
se,

ella obliando i chiari fonti, gli azzurri fiumi:

l'agile per le selve d'Etolia corrente Acheloo,
truce figliuol di Teti, vago di Dejanira;

[37]

l'Axïo da la riva lunata per ove muggendo
candida l'ecatombe venne con passo grave;

ed il Penèo sonoro che vide di Dafne le membra
torcersi verdi e snelle, ripalpitare in rami;
te, bel Cefiso, a cui la diva Afrodite bevante
rise da tutto il volto, diede in balía la chioma;
te, puro Eurota, largo d'allori e di freschi roseti
e di freschissime acque, d'onde emergeano
ignude
vergini protendendo le belle braccia pugnaci
verso la madre Sparta, a salutare il Sole.
Erano a Delia cari tai fiumi; al grand'arco divino
porsero i lidi immensa copia di cacciagioni;
grati offerian riposi ne gli antri a le ninfe anelanti;
murmuri avean di molle sonno persuasori.

[38]

Ma ben li oblia la dea. Non ebbero quelli il tuo riso

misterioso, o fonte, l'inestinguibil riso,
tenue balen che l'acque tue pallide illumina a fiore

(tal ride pur fra' pianti l'anima in occhi umani)
onde in ardore treman a torno gli aperti narcissi,
languidi reclinanti, presi di van desìo.

Non ebber quelli, o fonte, non ebber le voci tue
vaghe

più che mel dolci, lene balsamo a' duoli umani.
Qual su 'l polito ferro de l'aste purpurea s'imperla
l'onda del sangue e brilla nitidamente al sole,
tale su l'infiammata anima il confuso susurro
frangesi in varianti numeri armoniosi.

Ode la selva intenta, le vergini stelle da' cieli
odono: a lor la fonte ride di conscio riso.

[39]

III.

Deh nel mattin recante gran fior di rugiade novel-
le,

quando improvvisa apparve l'esule dea tra' ra-
mi,

deh come tutte d'intimo ardor palparono l'acque
poi che sentìan l'antica divinità redire!

Fulsero i tronchi allora con lume di puri diaspri;
ebbero allor le foglie de l'adamante i fuochi.

Quivi il pastore biondo bellissimo Endimione

Trivïa seco addusse; quivi prigion lui tiene.

[40]

Sta l'alta maraviglia. Par sempre rifulgon i tron-
chi

quivi in rigor di pietra simili a gemmei steli.

Piegansi i rami, carichi di verdi cristalli polit;

pendon tra ramo e ramo lunghi velari d'oro,

poi che per entro questi misteri invisibile Aracne

a le sottili attende opere de' telai.

Tacciono i venti sopra: non fremito corre le cime;

non, nel profondo incanto, giungon da l'Urbe
voci.

Nascere dal silenzio pajono tutte le cose

come le salienti nubi dal mare; e immote

(tali il giacente inconscio nel sogno ingannevoli
forme

vede, che a lui da l'imo genera il lento cuore)

durano: soli i lauri con lieve tremito incessante

dan tra la selva indizio de la nascosta vita.

[41]

IV.

Oh lauri, quanto un giorno a l'anima nostra soavi!

Alta venia ridendo ella fra gli alti steli.

L'ombra de' bei capegli oscura battea come
un'ala

su la sua fronte; i lunghi occhi parean più neri.

Freschi salían di sotto il breve suo passo gli efflu-
vi;

molli pioveano albori da le vocali cime.

L'Erme da l'ombra mute sorgendo in lor forma di-
vina,

vigili meditanti anime ne la pietra,

[42]

lei riguardavan, come assorti in pensiero d'amo-
re:

sotto il lor piè quadrato, snelli fiorian gli acanti.

Io per sentieri ignoti fra' lauri così la seguii

trepidamente, e parve fosse d'in torno l'alba.

Parvemi, lei seguendo fra' lauri, che dietro
quell'orme

ratto fuggisse il sangue mio dal profondo core

quale un vapor da calice colmo, e di vene novelle
tutto l'amato corpo anche cingesse, e mista
l'anima mia per tale prodigio a la bella persona
fulgida avesse gioja da la comune vita.

Fulgida gioja, oh grande mia comunione d'amore
onde in bei fior di luce vaghi nascean pensieri!

Parvemi, lei seguendo, che simile in vista a la
donna

cui lungo il rivo scorse Dante tra' freschi maj

[43]

(Deh bella Donna — ei fece — ch'a' raggi d'amo-
re ti scaldi! —

Volsesi la soletta in su 'l vermiglio a lui)

ella in salir per l'erbe vestigia stellanti lasciasse,

gemmee spandesse ai mirti da le sue man rugiade.

— Ecco, la Notte ascende per l'umido cielo: viole
trae ne l'aerea vesta, pallide rose trae.

Leva col piè fulgori di stelle per gli archi profondi:
treman le stelle, come polvere effusa d'oro.

Vede l'innumerevole riso d'a torno in gran cerchi
spandersi: gode al sommo ella seder regina.

Voi salirete, o donna, così l'altura ove al sommo
s'apre, fiammando forte, quella mia speme
nuova.

S'apre solinga in cima, qual rosa che imperlano
dolci

lacrime, che il più caldo sangue del petto irro-
ra.

[44]

Risplenderanvi sotto il piè nel cammino le stelle;
racconteran le stelle la maraviglia ai cieli.

Voi ne la gloria, voi nel riso d'amore salendo,
giugnere udrete il canto: «Ella, ella sola è gio-
ja.

Entro le man sue reca più luce che non l'Ora pri-
ma;
fatta ella tutta quanta è di sovrane cose.»

[45]

ELEVAZIONE

[47]

Su, Elegia, t'eleva! La notte è propizia ai dolenti,

Piangi la donna nostra, canta le lodi sue.

Giova, ne l'alta notte, con lacrime lei richiamare?

Tutta nel verso vano l'anima mia si sface.

Ben, forse, lei ne l'intimo petto l'angoscia martira:

lei riguardante cieli strani il desio pur tiene.

Lei, forse, tiene il grato ricordo, se vago la luna

brivido le suscita ne la solitudine;

[48]

più vivo ardor per me le comprende il pensiero,

se a torno

languidi favellano gli alberi in colloquii.

Ahi, non indarno un tempo le cose parlavano
amore!

Ma di gioire urgeva brama più forte noi
ebri di tal dolcezza cui gli astri effondean pe 'l
raggiato

etere, cui limpida piacqueci di bere.

Vino immateriale in coppa invisibile oh mira

ebrietà che tutto l'essere penetrando

fece rigati a noi di nuova delizia gli amplessi,

rese infiniti i brevi nostri mortali amori!

Forte il mio spirto ardendo occupò il suo cuore
profondo

come la fiamma alacre abita l'urna cava.

Di quell'amante vita nudrivasi ardendo il mio spir-
to,

come la fiamma a notte beve la pura oliva.

[49]

I pensier suoi pensai: la gioja e il dolor suo nel
pieno

essere mio raccolsi; vidi per gli occhi suoi.

L'anima, le segrete de l'anima voci, il divino

ritmo del suo respiro, l'intimo di sue vene

fremito, e le latenti sue cure, e gli inganni de' sogni,

e l'improvvisa angosce, tutto io conobbi in lei.

Io, su lei chino, io tutti conobbi i concenti che solo

odonsi nel silenzio dolce del sangue suo,

quando gli innumerevoli palpiti in uno concordi

fingono la tremante calma d'estivo mare.

Io gli splendori ascosi de l'anima sua rivelai,
come con aurea chiave i penetrali aprendo;
e li diffusi in cerchi più vasti ove tutto m'immersi
avidamente, i fianchi cinto di forza nuova.

[50]

Tale, fra l'ignee chiome che spiega l'Aurora su 'l
mondo,
aquila uscente a volo da la nativa rupe:
invermigliati i fiumi salutan con tuoni il prodigio,
ridono le attonite fronti de l'alpe in giro:
unica quella al sommo rossor batte l'ali possenti;
tutte le aperte penne splendonle di baleni.

[51]

II.

[53]

SUL LAGO DI NEMI
(VILLA CESARINI)

[55]

Era un ritorno. Il sole spandea per i boschi ducali,
precipitando, un fuoco torbido. Ma su l'acque,
chiuse da quel gran cerchio di tronchi infiammati,
un pallore

cupo regnava. Raggio non le feriva alcuno.

Chi nel divino grembo del lago adunava tant'ira?

Livide, mute, l'acque minacciavano;

[56]

come d'un lungo sguardo nemico seguivano il
nostro

passo; vincean d'un freddo fascino i nostri cuori.

Una paura ignota ci strinse. Pensiero di morte
illuminò d'un lampo l'anima sbigottita.

Parvemi andar lung'h'esso un lido letale, uno Stige;

e de l'amata donna l'ombra condurre meco.

Tutte di nostra vita lontana le immagini vaghe
si dissolveano; ed ecco, tutto era morte in noi,
tutto; ed il nostro amore, il nostro dolore, la nostra
felicità non altro eran che morte cose.

Oh visione aperta per sempre, a l'anima mia!

Rapidamente l'acque s'oscuravano.

Senza tremare, immote, opache, celando l'abisso,
so,

più minacciose l'acque parean volgere

[57]

al malefizio i cieli. Le nubi piombavano sopra;
stavano intenti i boschi sopra, nel grande orrore.

Quasi era spento il fuoco per l'aria; ma ultima ardeva

come una face in Nemi rossa la torre orsina.

[59]

IL VIADOTTO

[61]

Ella era meco. Forte stringeva il mio braccio ed
ansava

contro il gran vento, muta, pallida, a capo chi-
no.

Ahi, trascinato amore! Pareami sentire in su 'l
braccio

(ella stringea più forte) premere un peso im-
mane.

Ahi, trascinato amore, con triste menzogna, per
tanto

tempo, in sì dolci luoghi! Luoghi già tanto cari!

Cupa, di sotto gli archi del ponte, muggiva in tem-
pesta

ampia di querci e d'elci la signoria dei Chigi;

[62]

ma dal contrario colle, tra i mandorli scossi, ridea,
quale da rupe un gregge pendulo, Aricia al sole.
le.

Pendula Aricia al sole ridea su la conca profonda:
ombra mettean le nubi cerula ne la fuga.

Era il Tirreno in vista, di lungi, una spada raggian-
te;

eran, di lungi, i boschi isole tutte d'oro.

Ma pe 'l mio cuor mutato, pe 'l duro cuor mio da
le cose

ruppero in van fantasmi, ahi, del goduto bene!

Sorsero da le cose fantasmi bellissimi. Ed ella,
auspice Sole, ed ella era pur bella in vano!

Era pur bella, o Sole. Stringeva il mio braccio ed
ansava,

contro il gran vento, muta, pallida, a capo chi-
no.

Non a lei forse ignara parlavan le cose nel vento?

«Ei più non t'ama, o donna misera! Ei più non
t'ama!»

[63]

VILLA CHIGI

[65]

I.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh
silente

pallida ignuda selva, non obliata mai!

Noi discendemmo piano, seguendo il famiglio,
una scala

umida, angusta, dove l'ombra pareva di gelo.

Ella era innanzi. A tratti, sostava. Mal certa su i
gradi

ripidi, contro il muro ella tenea la mano.

[66]

Io la guardai. La mano bianchissima parvemi
esangue,

parvemi cosa morta. Morta la cara mano
che tanti al capo sogni di gloria mi cinse, che tanti
ti

sparsemi di dolcezza brividi ne le vene!

Soli restammo. Un fonte gemea roco a piè d'una
loggia

alto salìa l'antico feudo chigiano al cielo.

Erano sparsi fumi pe 'l ciel come candidi velli.

Entro correavi un riso tenue d'oro; e i nudi
vertici de la selva parean vaporare in quell'oro;

eran le felci al sommo èsili fiamme d'oro.

Ella tacea, guardando. Ma, tutta nelli occhi, la
grave

anima dolorosa queste dicea parole.

— Dunque nell'alta selva, che udisti cantar su 'l
mio capo,

seppellirai tu, senza pianto, il tuo grande amo-
re?

[67]

Intenderò io dunque nel dolce silenzio, che
amammo,

la verità crudele? Dunque per questo, o amico
unico mio, per questo m'hai tu ricondotta ne' cari
luoghi ove un giorno io parvi schiuder la prima-
vera? —

[68]

II.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,

tutta prendean l'inerte selva da le radici,

occultamente: rari aneliti uscieno; talvolta

era come un ansare languido, oh primavera!

Ella tacea, guardando. Udiva io l'interna sua voce;

ma non risposi. Io tacqui. Io non risposi mai.

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca;

torbido, invincibile, contro di lei, da l'ime

[69]

viscere mi sorgeva non so quale odio; moriva

ogni pietà di lei nel saziato cuore.

Muti, così, vagammo: così, l'uno a fianco
dell'altra,

simili ad ombre erranti sotto un fatal castigo.

Era la carne stanca; le pàlpebre erano gravi;
era nelli occhi quasi una caligine.

Tutta la notte, ahi, lunga! (parca che non fosse
mai l'alba),

io con ardor, con ira folle cercato avea
di ravvivar la fiamma ne' corpi commisti, ne' baci.

Ella non più beveva l'anima mia ne' baci.

Ella bevea soltanto le lacrime sue ne' miei baci.

Lacrime di quelli occhi, pur vi sentii su 'l cuore
ardermi fra 'l disgusto che a flutti salìa dal profon-
do,

lacrime di que' dolci occhi ove il cielo io vidi!

[70]

III.

Or non vedeva il cielo nelli occhi di lei; ma dolore.

Ella tacea pur sempre, pallida più del cielo.

Tutte le forme alli occhi miei lassi apparían dubi-
tose,

inesistenti, come forme di sogni, strane.

Alberi strani, in torno balzavan da terra a ghermi-
re

con mostruose braccia la delicata nube.

[71]

Snella fuggìa la nube l'abbraccio terribile, dando
al ghermitor selvaggio labili veli d'oro.

Folti per ogni parte i muschi crescean nella grave
umidità. Le querci erano di velluto.

Tutti copriva i tronchi quel fresco velluto opulento;
tutte le pietre in torno erano di velluto.

Oh meraviglia! Un tempo mi parve il mirabile am-
manto

opra di carmi, ed ella spargere tal mistero.

Dubio, da un ciel di perla, guardava il sole tra i
rami;

ella ridea con occhi limpidi all'Adorato.

Mi vacillava il cuore: — La luce che illumina il bo-
sco,

misteriosa, piove dalli occhi suoi? dal sole? —

Come nell'alba prima la luna d'agosto mancando,

pallida, effonde un riso che non fu mai più le-
ne:

[72]

tremano in ciel due vaghi miracoli; un sogno la
terra

ultimo esala, incerta nello spirtale albore:
ella così mi parve. Contorte al suo piè le radici
eran di serpi un gregge obediante a lei.

[73]

IV.

Or chi guidava il nostro cammino? Forse un ricor-
do?

E perchè mai varcammo la sconsolata altura?

Era per quell'altura (udiva io salendo alenare
la taciturna) un bosco ceduo. Tutti, ignudi,
grigi, sottili, i fusti sorgevano in una eguaglianza,
come di lance schiera ordinata in campo:
o non più tosto, anima mia, come un lungo solen-
ne
ordine di cèrei spenti ne l'aer muto?

[74]

Parvero a lei, per certo, così mentre ella passa-
va.

Ella pensò la morte. Lessi nel suo pallore.

— Tu mi vedrai morire. Vuoi tu, vuoi tu dunque
ch'io muoia? —

lessi nelli occhi. — Pure, io non ti feci male.

Pure, io non altro feci che amarti, che amarti; non
altro

feci che amarti sempre! Io non ti feci male. —

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva
la bocca.

Un maleficio occulto dentro m'avea gelato.

Ma trasalimmo entrambi, sostando: un tronco ab-
battuto

attraversava il passo. Muti, sedemmo quivi.

[75]

V.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh
silente

pallida ignuda selva non obliata mai!

Erasi chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
per le caduche cime quasi un brivido.

Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzi, come alti
roghi ove già fossero cenere i cadaveri,

[76]

lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
lente ondeggiando; lente dileguavano;

e su 'l composto suolo di foglie morte, su quella
tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

Cenere, fumo ed ombra parean quivi segnar la
gran legge.

— Devono, come i corpi, come le foglie, come
tutto, le pure cose dell'anima sfarsi, marcire;
devono i sogni sciogliersi in putredine.

Devi tu, uomo, sempre, di ciò che ti diede l'ebbrezza

assaporare torpido la nausea.

Nulla dal fato è immune. Nel corpo e nell'anima,
tutto

tutto, morendo, devesi corrompere. —

Or chi di noi soffriva più forte? Ella, ella mi amava;

vivere al men sentiva, d'una tremenda vita,

[77]

entro il cuor suo la fiamma: la fiamma anche pura
e raggianti!

Io non l'amava. Il cuore gonfio pareva d'un tetro
lezzo; non altro senso avea che d'un tedio infinito
l'anima ottusa. Oh come, donna, t'invidiai!

VI.

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una
scure.

Colpi iterati, sùbito, echeggiarono.

Aspra nel gran silenzio ferì l'invisibile scure:
non il ferito tronco udíasi gemere.

Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi;

ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi
nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io
la vidi

ùmile sanguinare, ùmile boccheggiare,

[79]

stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal
rosso

lago; e dicea con gli occhi: — Io non ti feci ma-
le. —

Oh moribonda anima! Le stetti da presso impie-
trito.

Anche una volta bere le sue lacrime

io non poteva? Al meno sfiorarle i capelli una vol-
ta

io non poteva? Al meno, prenderle i polsi; il vi-
so

bianco scoprirle, il giglio divino imperlato di pian-
to:

chiederle al men con voce dolce: — Perchè
piangete? —

Ella piangea. Di lunge, i colpi echeggiavano; gli
alti

roghi, d'in torno, lenti fumigavano.

[81]

IL VOTO

[83]

Discendevamo il colle, la sera d'aprile occupando
i colonnesi boschi umida argentea
mentre ne l'ombra cantavano già gli usignuoli,
noti aulivano fiori anche invisibili.

Ella era muta; muto io era. Breve intervallo
era tra noi, tra i nostri deboli corpi: breve;

[84]

ma non quel colle, ma non quel lago, ma non il
lontano
mare, ma non la sera fulgida aveva abissi
tanto profondi quanto l'abisso che muto tra noi
era... Oh discesa lenta per l'infinito clivo

mentre ne l'ombra cantavano già gli usignuoli,
noti aulivano fiori anche invisibili!

Candido arrise il cielo. Recò nel sovrano candore
suon di campane l'Ave, giù da Castel Gandol-
fo.

Ci soffermammo. Ed ella (il suo lieve gesto mi
pesa

ne la memoria) da la fronte dolente al petto
stanco segnò la croce: — indizi d'interna preghie-
ra

a la sua bocca pallida salirono.

Quale fu il vóto? Invase pur me, in quel lume, un
fervore

súbito; e pur fervido sorse il mio vóto al cielo.

[85]

— Ave, Maria. Voi fate, o Madre misericorde,
ch'ella non m'ami! Fate ch'ella non m'ami, o
ch'ella

muoia! Togliete il truce amore a l'anima sua,
misericorde Madre, e a me il supplizio!

[87]

IN UN MATTINO DI PRIMAVERA

[89]

Era il mattino. Un grave sopore teneva la donna
misera su 'l guanciaie pallido men di lei.

Fredda, composta, immota, pareva profondata nel
sonno

ultimo, ne la pace ultima, su la bara.

Alito non s'udiva. Parea che le labbra premute
fossero da la Morte, tanto eran chiuse e pure.

— Non ti destare, non ti destare — pregai nel se-
greto

cuore — se vuoi ch'io t'ami! Sieno per sempre
chiuse

[90]

queste tue labbra; e ancora, ancora saranno divine.

Ritroverò per queste labbra i sovrani baci.

Ritroverò la mia più lenta carezza per questa

fronte che amai, per queste gote che amai, per queste

pàlpebre al fin su 'l tuo dolce insostenibile sguardo

chiuse; e per queste chiuse labbra i sovrani baci!

[91]

IL MERIGGIO

[93]

Era un silenzio orrendo, lugubre: il più cupo che
in terra

 sia stato mai. Le tombe tutte pareano aperte,
sotto quei cieli. Nulla viveva. Nessuna apparenza
 era terrestre, in quella luce infinita eguale.

Entro la sua gran chiostra di boschi il lago raggiava
va

 sacro, aspettando la promessa vittima.

Ben eri tu, o Sole, a mezzo dei cieli alto, quando
 io la promisi! Tutto era silenzio.

[95]

III.

[97]

LA SERA MISTICA
(SUL TEVERE, ALL'ALBERO BELLO)

[99]

Anima, non è questa la pia solitudine amica,

l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblio?

Regna il Silenzio i luoghi. Nel vespro il Tevere
splende:

l'onda perenne ei reca de la sua pace al mare.

Guardano il padre fiume le querci immote, ch'ei
nutre,

spiriti ne la dura còrtice meditanti;

esseri paghi: bevono l'acqua con l'ime radici,

godon raccorre i soffi tiepidi ne le chiome.

[100]

Dicono a me le querci: — Noi molti vedemmo dolori,

truci dolori umani, piangere lungo il fiume.

Sorgere udimmo al cielo gridi ultimi di morituri.

Ebri di morte, quelli chiesero ai gorgi obliò.

Anima stanca, vieni. Benefica è l'ombra. Ne
l'ombra

è la saggezza. Vieni. Solo ne l'ombra è pace.

Vieni. A noi caro è l'uomo pensoso. Qui Claudio
si piacque

mescere ai grandi nostri pensieri i suoi. —

Dicon le querci. A specchio del fiume rosseggia,
tra 'l bosco

memore, la deserta casa del Lorenese.

Claudio, pittor sereno, voi forse udite? Anche forse

abita il vostro dolce spirto la dolce casa?

Forse lo sguardo esplora ne l'umido ciel le fuggenti

nubi che in su le tele nobilitò la mano?

[101]

O, testimone eterno, contempla il fiume che passa?

Tacito passa il fiume, tacito come il Lete.

Regna il silenzio. È questa la pia solitudine amica,

l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblìo?

Suon di campane i vènti le recano, unica voce.

Questa da te le giunge unica voce, o Roma.

— Ave. La pace è in alto. Nel cuore de l'umile
scende.

Anima triste, prega. Dà la preghiera oblìo. —

Alzan di lungi fiamma, come ardui cèrei, le torri.

— Ave — risponde il vinto umiliato cuore.

[103]

IN SAN PIETRO

[105]

Per la profonda nave, che tanta ne' secoli accol-
se

anima umana e tanta nube serrò d'aroma,
svolgesi il grave coro da bocche invisibili. Un
rombo

l'organo a tratti caccia da la sua selva ascosa.
Cupo ne l'ombra il rombo propagasi giù pe' se-
polcri:

pajon tremar da l'imo le portentose moli.
Vegliano al sommo i magni pontefici benedicen-
do:

stanno a le ferree porte gli angeli ed i leoni.

[106]

Come solenne il canto! Da l'onda eguale una voce

levasi, con un alto melodioso grido.

Piange la voce, e al mondo rivela un divino dolore.

Sgorgan le note, calde, quasi lacrime.

Piange la voce, sola. Non ode nel gelido sasso

il Palestrina? Sola piange la voce; e al mondo narra un divin dolore. Non ode il sepolto? Non balza

l'anima sua raggiante su l'ideali cime,
quasi colomba alzata a vol su pinnacoli d'oro?

Piange la voce, sola, nel silenzio.

[107]

IN SAN PIETRO

[109]

L'absida è nel mistero raccolta. Un'ombra rossa-
stra

occupa il vano. Al fondo luce il metallo, enor-
me.

Sorgono scintillando per l'ombra le quattro colon-
ne

che nel pagano bronzo torse il Bernini a spire.

Sopra la croce il grande miracolo pende, che in
terra

offre a la faticosa anima umana un cielo.

Lampade tutte d'oro in torno a la duplice scala
ardono, dove il sesto Pio reclinato prega.

[110]

Muti, il mistero e l'ombra s'addensano in velo di morte.

L'ora si perde. Un passo va lontanando: tace.

Ma di repente il Sole, fierissimo violatore,

(oh trionfate nubi pe 'l ceruleo

giugno!) fendendo l'ombra dal culmine, investe la fredda

tomba ove Paol terzo, calvo e barbato, siede.

Sotto il suo bacio, come un tempo nel letto del Borgia,

rosea nel marmo vive Giulia Farnese ignuda.

[111]

LE ERME
(VILLA MEDICI)

[113]

Erme custodi, o in terra solinghi iddii taciturni,
vigili meditantî anime ne la pietra,
voi custodite ancora l'antica memoria, voi siete
memori ancora, ne la solitudine!
Altri l'oblío già tiene. A quale di voi ella cinse
ilare il collo, tra li acanti floridi?

[115]

IL PETTINE
(VILLA MEDICI: DAL BELVEDERE)

[117]

Poi che su 'l Monte Mario si spengono i fuochi del
Sole,

vengon le nubi in torme lente dal Palatino.

Mite le aduna il soffio de' vènti e le tragge a
l'occase,

ove i cipressi in contro figgon le acute cime.

Mordono allor le cime de' neri cipressi le nubi
che scorron come in lungo pettine chiome
d'oro.

[119]

DAL MONTE PINCIO

[121]

Sorge lavato il monte, fragrante di fresca verdura,
trepido; e il ciel di maggio ride a la rotta nube.

Pace ne l'aria viene dal bel lacrimevole riso,
cui vaga pur d'altezza l'anima nostra attinge,
cui balenando in cima le cupole attingono e gli al-
ti

alberi che gran serto fanno a' tuoi colli, o Ro-
ma.

Mite risplendi, o Roma. Cerulea sotto l'azzurro,
tutta ravvolta in velo tenue d'oro, giaci.

[122]

Sopra correa la nube, con tuono lungo echeg-
giante;

ecco, ed il ciel di maggio ride a la rotta nube.

Tal, dopo sì gran guerra, dopo tanta notte fune-
sta,

dopo l'amaro tedio, dopo il lamento vile,

(lungi per sempre, lungi, o sogni, da l'anima no-
stra;

sogni, che troppo un giorno perseguitammo in
vano!)

l'anima, liberata di tutte procelle, respira;

non il ricordo l'ange, non il desio l'acceca,

più non la morde cura d'antichi amori o novelli,

ansia non più l'affanna d'altri ignorati beni.

L'Anima sta: tranquilla rispecchia la vita e raccoglie

entro il suo vasto cerchio l'anima de le cose.

[123]

IV.

[125]

“FELICEM NIOBEN!,,

[127]

Triste e pensoso, l'ombre cadendo, su 'l getico li-
do

sta Publio Ovidio. Innanzi urla il feroce mare.

Chino biancheggia il capo cui cinser gli Amori co-
rone:

pendon su lui la grande ira d'Augusto e il fato
ferreo, che la lunga querela non odono. Il pianto
inutilmente riga le tomitane arene.

[128]

Inutilmente, ancora, da Cesare nume benigno

l'esule attende un ramo de la pacata oliva.

Già sopra sta l'inerte vecchiezza; la ruga senile

ara già il volto. Attende egli la morte, e chiama.

Flebile il carne sale per cieli immiti ove i dardi

fischiano che di lungi scaglia il bracato Geta.

— Niobe felice, se ben tante vide sciagure;

che, fatta pietra, il senso perse del male. E voi,

voi pur felici, cui le bocche chiamanti il fratello

chiuse di novo cortice il pioppo. Io sono,

io son colui che mai sarà confinato in un tronco,

io son colui che in vano essere pietra vuole. —

Cadono l'ombre, s'addensano gelide; il mare

ulula; il vento reca strepito d'armi. Oh Roma,

[129]

Roma! Oh su' colli piniferi aureo tepente

vespero e ne' rigati orti da l'acque nove

murmure che sopiva la cura e lung'h'essi gli insi-
gni

portici riso de l'amica giovine!

[131]

AVE, ROMA

[133]

Esule anch'io, pensoso di te, di te sempre penso-
so,

Roma, non fra gli intonsi barbari Ovidio sono;
nè mi colpì lo sdegno di Cesare, ma la funesta
dea che la tua campagna orrida e sacra tiene.

Mi visitò nel sonno la livida Febbre; e il mortale
tossico, me misero! tutto il mio sangue tiene.

[134]

Lugubre è il mio perire, se ben non sia questo il
feroce

Ponto e non la scitica freccia nel cuore io te-
ma.

Sotto sereni cieli più duro è l'esilio a tal cuore
cui più nessuna cosa che amò rimane.

Stanca è la carne e spira già l'anima, in questa
incompresa

pace. Oh lasciate un'Ombra verso la morte an-
dare!

Tutto è sereno. Il flutto è docile. Incurvasi il lido
come una lira, dove sorgono emerocàli

simili agli asfodeli che illustrano i clivi de l'Ade,
candidi. Ma non questa pace il morente chie-
de.

Chiede il silenzio immenso, eterno, che sta su
l'immoto

fascino del deserto onde tu sorgi, o Roma.

Quale alto monte, quale oceano infinito, qual
somma

tenebra vince tanta solitudine?

[135]

Quivi la morte sta. Ti vegga da lungi più grande

d'ogni più grande cosa il morituro e — Ave —

dica — o tu, Roma, tu dolce e tremenda! Ave, o

Roma

unica, o dell'anima nostra unica patria!

[137]

VESTIGIA

[139]

E tu ritorni, o Vita? Ritorni a me con un riso
dubio, ed in mano fronde trascolorate rechi.

E tu ritorni, o Amore? Obliquo ritorni, ed in mano
rechi l'antica tazza, piena d'un falso vino.

Dice la Vita: — Guardi tu in dietro gli antichi vesti-
gi!

Sonvi più dolci frutti, altri ignorati beni.

Dice l'Amore: — Bevi. — Ripete egli antiche pa-
role.

— Ecco la nova ebrezza, lo sconosciuto be-
ne. —

[140]

L'Anima dice: — Vane lusinghe. Io chiudo un supremo

sogno. Da me il mio sogno non uscirà già mai. —

Pure, si volge; guarda gli antichi vestigi. Oh silenzio

pallida ignuda selva non obliata mai!

[141]

NELLA CERTOSA DI SAN MARTINO
(IN NAPOLI)

[143]

Vita, negli occhi miei, negli occhi di quella che a
fianco

m'era e credea sé tutta cinta de' miei pensieri,
sé nel mio sogno, ed ebbi ancora i miei sensi, e la
mia

anima con intatti vincoli trarre seco;
negli occhi nostri, o Vita, le immagini tue dileguan-
do

come serenamente fluttuavano!

Eran su l'alte mura i tralci (pendevano i neri
grappoli da la canna come da un tirso d'oro)

[144]

e pe' leggeri intrichi pampinei l'isole e i golfi

s'intravedeano splendere: Puteoli

cerula su 'l lunato azzurro, ove l'Ibi migrante

agile tra le corna scese de' bianchi buoi,

Baja voluttuosa, e il tumulto ingente che Enea

diede a Miseno, e l'alta Cuma che udì gli ambi-
gui

carmi fatali, e il lido lacustre che l'orme sostenne

d'Ercole dietro il gregge pingue di Gerione:

plaghe da gli Immortali dilette, ove (come in pro-
fondi

talami cui piacciansi premere amanti umani)

gli incliti corpi ambrosii giacendo lasciarono im-
pronte

sacre, vestigi eterni de la Bellezza prima.

Quella che al fianco m'era — Non senti — mi disse — la nostra

felicità salire? Tutte le cose belle

[145]

credo io aver nel cuore. — Mi disse languendo la donna

tenera. Ne la bocca le rifioriano i baci.

Io che provai? Mi stava su 'l cuore un affanno ignorato.

Tutto pareami quivi solitudine,

vacuità, tristezza, immobile tedio, nel muto

lume, sotto i muti chiari lontani cieli.

Poi, ne le vaste sale deserte, vedemmo le inani

spoglie del re, le vesti, l'armi, i vessilli, i cocchi

d'oro, il vascel vermiglio che tenne le pompe del
terzo

Carlo; e il tuo cupo rombo parvemi udire, o Fa-
to.

Parvemi; ma più forte salì verso l'ardua loggia,
ove tremammo, il rombo de la città che tutta
quanta ferveva al sole, tutta quanta aperta in un
riso,

in un possente riso inestinguibile,

[146]

illuminando i cieli che in lei tendevano l'arco,
avida con rosee braccia abbracciando il mare.

Mise la donna un grido, stringendosi a me, con
un lungo

brivido, come presa di vertigine.

Poi, reclinata il volto bianchissimo, parvemi in atto

di voluttà profonda bere la dolce luce.

— Oh, tutti i sogni miei per questo! — dicea lenta, quasi

ebra. — Infinito e pure intimo ne l'anima

come un divin segreto da te rivelato a me sola! —

Tacque; ed ancor la bocca parve bevesse luce.

Io che provai? Mi stava su 'l cuore un affanno ignorato.

L'anima ansando attese il rapimento in vano.

Pur intendea confuse parole. — Quale ombra ti copre?

Quale altro oscuro mondo occupa gli occhi
tuoi?

[147]

Quello che in te contempli ha forse orizzonti più
vasti?

Dentro, più lieti s'aprono spettacoli?

Tu possederlo credi! Non è in tal possesso la gio-
ja.

Meglio è nel Tutto l'anima disperdere.

Rompi il tuo cerchio al fine! Guardando la donna
che t'ama,

lascia il supremo sogno al cielo effondersi! —

— Non uscirà già mai da me — io pensava — il
mio sogno,

poi che non basta il cielo, poi che non basta il
mondo

a contenerlo: vince d'altezza ogni cosa creata.

Pur questa immensa forza non mi riempie il
cuore! —

E, reclinando il capo, non altro sentii che l'interna
vacuità fra il rombo de la tua fuga, o Vita.

Sotto raggiava il mare pacato nel fervido amples-
so;

e la Montagna in contro, armoniosa al giorno

[148]

quale una forma escita di mano d'artefice puro,
con incessante palpito da l'igneo

grembo esprimea ne l'aria le sue multiformi chi-
mere

che lente il cielo sommo conquistavano.

Come divino allora mi parve il silenzio del chio-
stro

ove scendemmo. E un'Ombra muta scendea
con noi.

Alto quadrato eretto su belle colonne polite:
era il tuo, Morte, candido vestibolo.

[149]

NEL BOSCO
(CAPODIMONTE)

[151]

Segue i miei passi l'Ombra; mi segue dovunque:
mi guarda.

Occhi non ha sì dolci quella che a fianco viene.

Ah, perché mai risorgi tu da l'oblio? Perché mai
tu d'improvviso mi riprendi l'anima?

Qui noi passammo forse, un giorno, in quest'ora?
Gli illusi

occhi, l'illusa anima veggono i cari luoghi.

Simili a questi i luoghi che amammo, ove amammo
la vita,

ove la morte parveci una favola.

[152]

Simili innanzi a noi s'apriuan sentieri profondi.

Alta venìa ridendo ella fra gli alti steli.

L'ombra de' bei capegli oscura battea come
un'ala

su la sua fronte; i lunghi occhi parean più neri.

Freschi salian di sotto il breve suo passo gli efflu-
vi:

molli pioveano albori da le vocali cime.

— Ella, ella sola è gioja — cantava il mio cuor
dietro l'orme

labili. Il cuor cantava: — Ella, ella sola è gioja.

Entro le man sue reca più luce che non l'Ora pri-
ma;

fatta ella tutta quanta è di sovrane cose.

[153]

NEL BOSCO
(CAPODIMONTE)

[155]

Ride l'autunno al novo amore. Dal ciel pluvioso

ride un suo vago riso lacrimevole

che, trepidando i rami nel lume, la tua pel velato

aere imagine suscita, o primavera.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,

quando io condussi l'Altra verso l'atroce scure!

[157]

CONGEDO

[158]

*Tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice
Romam!*

OVIDII TRISTIUM L. P.

[159]

Libro, tu Roma nostra vedrai. Ti manda a la grande

Madre colui che molto l'ama, che sempre
l'ama.

Recale tu il dolente amore e il desío che distrugge

l'esule, e il van rimpianto, ahi, del perduto bene.

Io non tentai nel verso esprimere l'alta bellezza.

Troppo ella è grande e troppo umile è il verso
mio.

Sol chiusi in te, o Libro, de l'anima mia qualche
parte.

Va senza gioja. Quasi cenere fredda rechi!

[160]

Va, dunque. Roma nostra vedrai. La vedrai da'
suoi colli,

dal Quirinale fulgida al Gianicolo,

da l'Aventino al Pincio più fulgida ancor ne
l'estremo

vespero, miracolo sommo, irraggiare i cieli.

Tal la vedrai qual gli occhi la videro miei, quale
sempre

ne l'ansiosa notte l'anima mia la vede.

Nulla è più grande e sacro. Ha in sè la luce d'un
astro.

Non i suoi cieli irraggia soli ma il mondo Roma.

[161]

INDICE

[163]

	Pag.
Il Vespro	7
Sogno d'un mattino di primavera	13
Villa d'Este	21
Sera su i colli d'Alba	25
Villa Medici	31
Elevazione	45

II.

Sul lago di Nemi (Villa Cesarini)	53
Il Viadotto	59

Villa Chigi 63

Il Vóto 81

In un mattino di primavera 87

Il Meriggio 91

[164]

III.

La Sera Mistica (sul Tevere, all'Albero
Bello) 97

In San Pietro 103

In San Pietro 107

Le Erme (Villa Medici) 111

Il Pettine (Villa Medici: dal Belvedere) 115

Dal Monte Pincio 119

IV.

«Felicem Nioben!	125
Ave, Roma	131
Vestigia	137
Nella Certosa di San Martino	141
Nel Bosco	149
Nel Bosco	153
Congedo	157

[165]

Finito di stampare
il dì 20 maggio MDCCCXCII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.